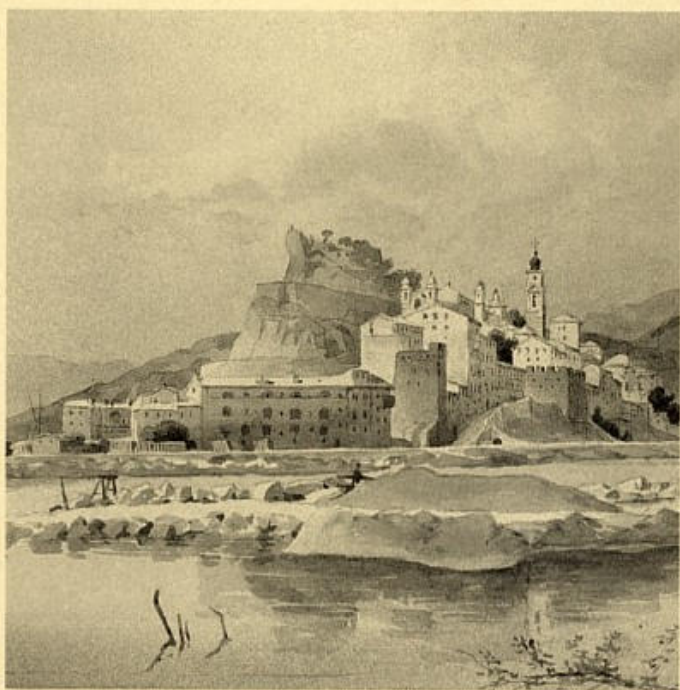


INTEMEVION



INTERMEVION

cultura e territorio

n. 7-8 (2001-2002)

INTEMELION

n. 7-8 (2001-2002)

cultura e territorio

Quaderno di studi dell'Accademia di cultura intemeliana

Direttore: Giuseppe Palmero

Comitato di redazione

Fausto Amalberti
Beatrice Palmero
Patrizia Scarsi Tonet
Fiorenzo Toso

Comitato scientifico

Mario Ascheri (Università di Siena)
Laura Balletto (Università di Genova)
Fulvio Cervini (Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico e
Demoetnoantropologico del Piemonte)
Paki Cudemo (antiquario)
Christiane Eluère (Direction de Musées de France L.R.M.F. - Paris)
Werner Forner (Università di Siegen - Germania)
Daniela Gandolfi (Istituto Internazionale di Studi Liguri)
Sandro Littardi (pittore)
Silvano Rodi (ispettore onorario del Ministero dei Beni Culturali)

Segreteria del Comitato scientifico: Beatrice Palmero

Editing: Fausto Amalberti

Recapito postale: Via Ville 30 – 18039 Ventimiglia (IM) – tel. 0184356294



<http://www.intemelion.masterweb.it>



beapalmer@libero.it



Pubblicazione realizzata con il contributo
della “Cumpagnia d'i Ventemigliusi”

Valentina Silvia Zunino

La schedatura informatizzata dei beni culturali ecclesiastici: uno strumento per la conoscenza e lo studio del patrimonio artistico del ponente ligure

Duecentoventicinque diocesi, centomila chiese, centinaia di ricercatori, tecnici informatici e fotografi impegnati sul campo ed oltre tre milioni di schede quale risultato previsto a conclusione dei lavori: queste le cifre che offrono la stima corrente dell'impegno profuso dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e dalle singole diocesi della Penisola per portare a termine il censimento dei beni culturali ecclesiastici entro l'anno 2005.

Numeri e risultati che sono stati comunicati nell'ottobre 2002, a Roma, in occasione del convegno *L'inventario come strumento pastorale. Situazione, prospettive e sviluppo* al quale hanno partecipato i rappresentanti delle diocesi coinvolte nel progetto, per avviare un confronto sullo stato di avanzamento dei lavori in ciascuna realtà regionale. Partito nel 1996, sulla base di un documento di intesa siglato da CEI e Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD), il censimento riguarda i cosiddetti "beni mobili" presenti negli edifici religiosi, beni che possiedano qualità estetiche e valore sotto il profilo storico, culturale, antropologico e liturgico. In pratica, si tratta di inventariare quel vasto complesso di oggetti che costituiscono ancor oggi l'arredo delle nostre chiese ma che, soprattutto in seguito a mutamenti intervenuti nelle disposizioni della liturgia e a causa del naturale cambiamento nel gusto, giacciono inutilizzati in armadi e depositi delle sacrestie. Questi oggetti, malgrado abbiano perso la loro primitiva funzione in ragione dei motivi ora accennati, sono caratterizzati dall'essere "beni mobili" sin dalla loro concezione – come nel caso di un dipinto o di un candeliere – oppure hanno assunto tale condizione in seguito ad una coatta decontestualizzazione

– ad esempio, ciò che accade a parti di altare marmoreo o di politico smembrati, rubati, variamente disperse.

Il progetto, dunque, prende in considerazione ciò che è contemplato dalla nozione di “bene culturale” – secondo la definizione giuridica ribadita nel testo unico 490 / 1999. Tuttavia, rispetto all’inventariazione condotta sino ad oggi dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, attraverso le competenti Soprintendenze, grande attenzione è rivolta al valore culturale di cui l’oggetto è espressione, nell’ambito di un concetto di tutela molto più ampio rispetto a quello veicolato dalla schedatura ministeriale ossia rivolto anche e soprattutto all’aspetto spirituale intrinseco ai beni da inventariare. Da ciò derivano alcune differenze rispetto alle schedature sino ad oggi realizzate, anche a cura della Regione: ad esempio, la possibilità di includere nell’inventariazione pure beni che non abbiamo i requisiti di “anzianità” – cinquanta anni – richiesti dalla normativa, purché rivestano interesse sotto il profilo artistico e culturale.

Una questione non da poco, questa, dal momento che gli oggetti interessati dalla schedatura – cui pertanto si estende il vincolo previsto dalla normativa già citata – risalgono ormai agli anni Cinquanta, con buona pace di quanti considerano “modernariato” e “paccottiglia ottonevicesca” arredi, dipinti e quant’altro prodotto in quel periodo. Ora, seppure la lavorazione industriale di molti pezzi e lo scarso valore artistico di essi giustifica in parte questo “snobismo” di fondo, è pur vero che accostarsi a questo patrimonio con dei pregiudizi è sicuramente un atteggiamento dannoso che tarpa le ali ad uno studio di sicuro interesse sugli artisti attivi in quell’arco di tempo. È sì il periodo delle sculture lignee di Ortisei, degli arredi comprati sul catalogo – ma anche le apprezzate sedie Thonet, lo erano! –, delle riproduzioni delle grotte di Lourdes (malamente soprammesse ad altari del XVII e XVIII secolo), del “fai da te” del restauro con ingombranti, squillanti, dannose “glassature” di colore su sculture e dipinti. Eppure, vale la pena sottolineare, è tra fine Ottocento e secondo quarto del Novecento che si consuma l’ultima stagione dei grandi cicli decorativi che abbia interessato le chiese dell’estremo ponente. Si assiste cioè alla fine di un modo di comunicare la fede e di “fare arte” per la collettività che dalle “fabbriche” medievali attraverso i cantieri sei-settecenteschi sino ai rifacimenti in stile neoclassico e, potremmo dire, neo-romanico subiti dagli edifici religiosi del nostro territorio, non aveva conosciuto

interruzioni. Con la fine dei grandi cicli ad affresco smettono di operare in quella straordinaria dimensione corale, di contaminazione e mescolanza di esperienze figurative, rappresentata dai grandi cantieri delle chiese anche il folto popolo di artisti italiani e stranieri, liguri – di nascita o di adozione – che, oltre ad essere impegnati nella decorazione, spesso realizzavano dipinti e sculture ed eseguivano restauri sulle opere presenti dove erano chiamati ad intervenire. Basti pensare a Luigi Morgari che nel 1921 inizia la decorazione ad affresco della chiesa parrocchiale dei Santi Filippo e Giacomo, ad Airole e, di lì a pochi anni, ottiene la commissione per la chiesa parrocchiale di Sant’Agostino a Ventimiglia, ove restaura un dipinto ad olio con i Santi Nicola e Agostino di Ernesto Sperga. Affascinante è pure la vicenda della decorazione della volta e della controfacciata della collegiata di Taggia affidata nel 1892 al pittore Francesco Vivaldi (ma interverrà anche Davide Dechiffre, pittore di apprezzabile qualità che però sembra non aver siglato altre opere né qui né in Francia) – la cronologia dei lavori è stata ricostruita grazie ai documenti rinvenuti in seguito alla sistemazione dell’archivio da parte di chi scrive. Altri interventi erano stati eseguiti, nel 1826, da Agostino De Salvi, relativamente alla doratura degli stucchi completati poi negli anni Trenta da Siro Caselli, maestro stuccatore di Lugano, residente a San Remo. In modo analogo, è stato possibile identificare gli autori degli affreschi della parrocchia di Borghetto San Nicolò, risalenti al 1870: l’ornatista Ferdinando Tonon, veneziano, i pittori Domenico Laura di Ventimiglia «allievo dei più bravi maestri che sono in Firenze e Milano» e Giuseppe Bonati, “parmigiano”. Altre notizie riguardano successivi restauri, all’inizio del Novecento, in cui sono coinvolte ditte locali come i fratelli Oliva di Bordighera, «Pittori Verniciatori Indoratori», il laboratorio bordigotto Manitto Stefano per la fornitura dei marmi, il falegname Lorenzo Biancheri, impegnato nel riadattamento dei candelabri. L’urgenza di applicarsi allo studio di queste personalità, talvolta citate nei documenti in relazione ad una sola opera, è data dal fatto che già oggi – a distanza di meno di un secolo da quando hanno operato – mancano i riscontri tra informazione desunta dalle fonti archivistiche e opere presenti in loco.

Altra novità relativa alla schedatura, riguarda l’obbligo di segnalare il colore liturgico – non quello reale – del tessuto con cui è confezionato un paramento, nello specifico campo ove deve essere indicata la

materia e la tecnica. Anche in questo caso, si è aperto un dibattito tra gli operatori perché, in effetti, una parte cospicua dei paramenti del nostro territorio è ascrivibile al XVIII secolo, periodo nel quale non esistevano tessuti specifici per la confezione di abiti ecclesiastici e che è contraddistinto da una forte sperimentazione decorativa e nell'invenzione di tinte per i filati. Questi fattori rendono difficoltoso il nostro lavoro di schedatura dovendo applicarvi la prescrizione sopra ricordata, proprio perché occorre identificare il colore dominante e accostarlo ad uno dei colori liturgici, salvo poi la possibilità di fornire nel campo della descrizione dell'oggetto notizie più dettagliate relative al colore visto effettivamente dall'osservatore.

Diversa prospettiva rispetto alla schedatura ministeriale riguarda la catalogazione dei cosiddetti "beni di insieme", per i quali, a meno che non costituiscano una serie, ovvero un insieme realizzato da elementi identici, perché derivanti da un processo produttivo seriale (del tipo stampaggio e altre lavorazioni industriali), occorre procedere compilando non più una scheda cumulativa dell'insieme ma una scheda singola per ogni bene che lo compone, tenuto presente della possibilità di creare le relazioni tra le schede e, quindi, ricostruire l'insieme, attraverso la corretta compilazione del campo definito "Oggetto d'insieme", che accoglie la definizione sintetica del complesso di appartenenza di ogni elemento. Da sottolineare che la Conferenza Episcopale Ligure, durante un incontro con il comitato scientifico della CEI che presiede all'inventariazione, ha proposto di estendere anche a candelieri, portapalma, candelabri, ecc., il concetto di bene seriale e quindi procedere alla schedatura per gruppo e non per singolo elemento, allo scopo di velocizzare la schedatura. La richiesta non è stata accolta proprio perché questo genere di beni, pur nell'estrema somiglianza dei singoli elementi e nell'identità del processo produttivo, risalgono ad epoche (Sei, Sette e Ottocento) in cui venivano realizzati con metodo artigianale, circostanza che determina l'unicità dei vari beni che vanno a comporre l'insieme solo dal punto di vista funzionale, ma non sotto il profilo dell'identità.

Altro aspetto da considerare è che la catalogazione in atto consiste, in realtà, in un'inventariazione cioè in un rilevamento di dati che non prevede un approfondimento bibliografico e archivistico – cosa che invece è prevista dalla catalogazione – in quanto l'obiettivo prefisso alle diocesi, in questa fase, è quello di definire l'entità del patrimonio

artistico di loro competenza in termini quantitativi e tipologici. È evidente da quanto abbiamo detto sinora che la peculiarità del territorio da noi esplorato e la mancanza di notizie relative ad artisti e manifatture locali, insieme al carattere ibrido di tutta la produzione artistica censita, ha imposto uno sforzo ulteriore agli schedatori per rinvenire quante più informazioni possibili negli archivi parrocchiali.

Il rilevamento dei dati viene eseguito nei vari edifici di una parrocchia, con particolare attenzione per quelli di cui è evidente la necessità di tutela – ad esempio, chiese che non sono più officiate o situate lontano dal centro abitato –, a partire da schede già approntate dalla Soprintendenza che, pertanto, occorre revisionare. In caso di mancata schedatura ministeriale, si procede *ex novo*, attraverso la raccolta delle notizie necessarie alla compilazione dei vari campi in cui è articolata la scheda CEI (in allegato). Occorre tenere presente che, come già è stato puntualizzato, le schede hanno natura puramente inventariale e sono state strutturate in maniera tale da porre in particolare risalto anche l'attuale utilizzo dell'oggetto nonché la sua esatta collocazione spaziale, la relazione esistente tra beni appartenenti ad una serie di oggetti aventi uguale finalità o componenti un unico insieme tipologico e/o funzionale – parti di un polittico, candelieri, statua con corredi di gioielli o abiti – in modo tale da rispondere ai diversi scopi di tutela che si prefigge questa operazione. Questi consistono nella creazione di una banca dati in grado di soddisfare sia le esigenze degli studiosi del settore sia le necessità legate alla tutela del bene (particolarmente utili in caso di furti, incendi e danneggiamenti). Non dimentichiamo che il fine primario di questa complessa operazione di rilevamento è quello di impedire l'ulteriore depauperamento del patrimonio culturale delle nostre città, urgenza, questa, quantomai pressante anche in considerazione dell'inquietante successione di avvenimenti dolosi che hanno interessato frequentemente le chiese del ponente ed i loro arredi.

La possibilità di intervenire in maniera tempestiva, in questi frangenti, è assicurata dall'immediato riconoscimento dell'oggetto danneggiato o sottratto, circostanza che si avvera da un lato attraverso una corretta "indicizzazione" degli oggetti – vale a dire attraverso la loro corretta denominazione, secondo le liste terminologiche fornite dalla CEI allo scopo di uniformare a livello nazionale i lessici che identificano tipologicamente un oggetto o ne individuano il soggetto

e la materia e tecnica con cui sono stati realizzati, voci sulle quali, solitamente, vengono effettuate le ricerche informatizzate. Dall'altro, l'individuazione del bene richiede una certa cura nel realizzare le riprese fotografiche che corredano le schede di questo inventario. Ora, se questa seconda istanza si verifica abbastanza agevolmente attraverso il dominio dello strumento e della tecnica che le è propria, la prima urgenza può essere realizzata solo a partire da una corretta impostazione metodologica dell'inventariazione che riesca a mediare tra le esigenze tecniche dettate dal software in uso – pensato, come abbiamo detto, per agevolare la ricerca per tipologia, cronologia, autore e materia, in rete – e l'esigenza di veicolare con la scheda il substrato culturale da cui quell'oggetto ha avuto origine. Pertanto occorre sia uniformarsi alla terminologia introdotta dalla CEI (il che comporta verificare campo per campo la compilazione delle schede, con estremo rigore, per evitare l'introduzione di un vocabolario non condivisibile dagli utenti e, quindi, vanificare gli esiti di una ricerca) sia tentare di salvaguardare la "tipicità regionale" spesso veicolata dai nomi delle cose e dai titoli di luoghi e dipinti. Anche per questo, accanto alla definizione tradizionale del soggetto è stato introdotto un campo che consente di ricordare l'appellativo tradizionale della scultura o del dipinto.

D'altro canto si intende provvedere ad un recupero strumentale del bene, in chiave fideista e liturgica, che cioè restituisca all'osservatore, credente o laico che sia, la dimensione spirituale veicolata dall'oggetto stesso in rapporto alla funzione originaria che esso svolgeva nella liturgia. Basti pensare alla perdita di nozioni fondamentali relative ad oggetti quali, ad esempio, fanali e lanterne destinate ad accompagnare le processioni oppure parti del vestiario come manipoli, ombrelli da viatico, ... dei quali le nuove generazioni non conoscono neanche la corretta definizione in quanto non li hanno mai visti utilizzare. Un recupero che si auspica possa evitare che questi oggetti vengano sbrigativamente etichettati come « cose vecchie, cumuli di inutili stracci » – come purtroppo chi scrive ha più volte sentito dire – dei quali si aspetta l'inevitabile deperimento per rendere giustificata la loro eliminazione, magari rimandata non tanto per il riconosciuto valore artistico dell'oggetto quanto per scrupolo superstizioso.

Venendo ora ad illustrare la pratica attraverso la quale si attua il progetto, diremo che il primo strumento di questo censimento è la scheda informatica predisposta dalla CEI sulla base di quella formu-

lata dal già citato Istituto Centrale per il Catalogo, organo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Organizzata in 27 paragrafi, costituisce una sorta di carta d'identità del bene, volta a definirlo sia sotto l'aspetto giuridico-amministrativo, sia soprattutto come "bene culturale", nella sua valenza artistica, materiale e liturgica. La scheda, corredata di un utile apparato fotografico, viene compilata a cura di un'équipe di specialisti – un fotografo insieme ai ricercatori storici dell'arte – che si recano nei vari edifici rilevando innanzitutto la quantità di oggetti da schedare, in base ai criteri che abbiamo precedentemente esposto (interesse culturale, rilevanza liturgica, qualità artistica, valore materiale, natura mobile, livello di rischio), misurando gli oggetti, segnalandone lo stato di conservazione, i restauri o gli interventi subiti, la posizione e quant'altro previsto dalla scheda. A questa prima fase ne segue una seconda di inserimento delle informazioni raccolte nella banca dati informatizzata predisposta secondo il programma fornito dalla CEI alle varie diocesi. Compito che viene eseguito da uno o più operatori che effettuano il collegamento delle immagini alla scheda e verificano la congruità dei termini inseriti con la supervisione del responsabile scientifico del progetto. Infine, a scheda ultimata, questa viene sottoposta ad ulteriore verifica da parte del coordinamento della CEI a Roma ed inserita in rete sul sito www.chiesacattolica.it/beweb, appositamente creato per accogliere in formato sintetico le schede prodotte da ciascuna diocesi. Al termine delle operazioni da parte di tutte le diocesi, ciò permetterà di usufruire di un'agile raccolta di dati e di immagini, a vantaggio non solo degli addetti al settore. Questi potranno avere una visione d'insieme del ricco patrimonio e, magari, cimentarsi in successivi e più approfonditi studi, ma sarà di supporto anche ad insegnanti, catechisti, e, soprattutto, agli stessi parroci che troveranno in esso un valido sussidio alla preziosa opera di conservazione quotidianamente svolta.

Anche la Diocesi di Ventimiglia - San Remo, dal 2000, è impegnata nel censimento dei beni di proprietà delle novantanove parrocchie di sua pertinenza, per un totale di circa trecento edifici tra cappelle, oratori e parrocchiali. Senza dimenticare che la ricerca, necessariamente, si estende anche a case canoniche e pertinenze, depositi nelle banche o privati, e interviene a ricostruire complesse vicende di mutazione di titolarità e possesso del bene e del suo utilizzo in ragione di prestiti tra parrocchie differenti, magari a causa della dismissione degli

edifici o per cambiamenti di gusto nell'arredo, restauri, ecc... Una realtà magmatica, che in prima battuta ha comportato la realizzazione di un elenco con l'indicazione delle proprietà immobili a destinazione culturale, completa di alcuni brevi note sull'anno di fondazione e/o sulla presenza di beni che rientrassero, per le ragioni sopra ricordate, nel novero degli oggetti da schedare.

La prima campagna di schedatura si è conclusa con la catalogazione di circa quaranta edifici e con l'integrazione e revisione di alcune delle parrocchie già indagate dal Ministero: in effetti, come meglio si dirà in seguito, particolari categorie di oggetti, soprattutto afferenti al settore delle arti applicate, non erano stati presi in considerazione, altre semplicemente non erano considerate ancora "passibili" di schedatura, per limiti cronologici oppure spesso a causa di un forte pregiudizio di carattere estetico – tipico della vecchia formazione accademica, per cui "il bello" quindi il degno di nota e di attenzione si esprime attraverso determinati generi (pittura e scultura) del fare artistico. Peraltro la vocazione a considerare sotto il profilo culturale anche gli esiti della produzione più propriamente artigianale è stata recepita solo recentemente dalla stessa Soprintendenza ligure che, analogamente a quanto avvenuto nelle altre regioni, ha aggiunto nella propria titolazione il nuovo appellativo di Soprintendenza al patrimonio "Demotnoantropologico", per sottolineare il rinnovato interesse verso forme non propriamente artistiche del "saper fare" che, tuttavia, veicolano aspetti dell'organizzazione economica e sociale di un determinato ambito geografico, anch'essi degni di nota.

Per esplicitare meglio questo concetto ed offrire una breve disamina degli aspetti critici suscitati dall'inventariazione, iniziamo col dire che a Triora ci siamo trovati nel forte imbarazzo di decidere della schedatura di un macchinario artigianalmente assemblato attorno alla metà del secolo scorso: in pratica una pressa alimentata dalla corrente elettrica, montata su di una base in legno, che serviva per imprimere l'immagine di San Giovanni su di una sorta di ostia prodotta dall'omonima confraternita per le celebrazioni del Santo. Mentre nessuno degli schedatori si pone domande sull'opportunità o meno di schedare un "argento" ovvero un calice, un bacile, un aspersorio, ... di fronte a questi oggetti, dimenticanti in qualche armadio di sacrestia e inutilizzati il dubbio è più che legittimo, senza contare che, la particolare struttura informatica sottesa alla scheda non consente di trasferire agevolmente

i dati relativi ad oggetti così particolari. La prima difficoltà che si incontra, in casi simili a questo, è quindi quella di scegliere l'adeguata terminologia per dare un denominazione all'oggetto: pressa elettrica a caldo per ostie? Macchina per stampigliare elettrica? Da sottolineare che la scelta di un nuovo termine va convalidata dalla CEI, che accoglie o meno la terminologia proposta o ne indica una sostitutiva, allineata ai propri parametri. E che dire di altri oggetti, sempre di pertinenza delle confraternite, per i quali si presenta lo stesso imbarazzante interrogativo: "Schedare o non schedare?" Pensiamo alle tabelle, fogli di carta decorati e incorniciati, sui quali veniva trascritto il di chi apparteneva al sodalizio. Alcune sono persino dotate di un sistema di estrazione delle targhette destinate ad accogliere i nomi di priori, consiglieri, e in genere di chi ricopriva cariche per elezione, dunque da modificare di anno in anno. Al di là dei problemi di denominazione, ai fini della schedatura, questi beni vanno trattati come documenti d'archivio, pertanto non soggetti a questo tipo di inventariazione, oppure devono essere considerati – come in effetti erano in origine – documenti volutamente affissi perché destinati alla lettura pubblica, parti importanti dell'arredo non solo in termini funzionali ma anche culturali – si dichiarava esplicitamente il ruolo degli ascritti, definendone le cariche e quindi la gerarchia nell'esecuzione delle funzioni e delle riunioni? Ne abbiamo rinvenute alcune, per esempio a Triora e ad Airole, risalenti alla fine dell'Ottocento: se è indubbio il loro valore antropologico, preme sottolineare che esse sono affisse nei luoghi un tempo deputati alla riunione delle confraternite cui appartengono, dunque ci tramandano la destinazione d'uso della stanza e comunicano ancora la loro funzione. Insomma, si tratta di oggetti che "significano" e informano con la loro presenza lo spazio circostante, non diversamente da quanto fanno statue e dipinti, ai quali per cultura, siamo certamente più propensi a riconoscere un valore artistico e, conseguentemente, la necessità di essere schedati. È chiaro che questo dato deve emergere nella scheda proprio a partire dalla corretta compilazione del campo destinato ad accogliere l'indicazione della collocazione specifica del bene.

Gli oggetti di cui abbiamo parlato consentono di avviare una breve digressione circa la possibilità che da questa inventariazione scaturiscano studi monografici su realtà culturali fin ora poco esplorate in riferimento al territorio di indagine. Il caso appena accennato del patrimonio delle confraternite è piuttosto indicativo dell'importanza

che ha il censimento per poter affrontare uno studio sistematico dei sodalizi del ponente a livello archivistico e soprattutto sul piano “materiale”: confraternite, compagnie d’altare, compagnie di mestiere, spesso in aperta competizione le une con le altre, erano committenti di edifici, arredi, dipinti e statue, un patrimonio che è stato indagato tutt’al più in riferimento ad alcune emergenze artistiche – statue, casse e crocefissi processionali – ma che, proprio grazie alla schedatura, ha rivelato una ben più ricca e articolata varietà di manufatti, strettamente connessi alla ritualità propria di ciascuna di esse. Mazze processionali recanti piccole sculture a tutto tondo del santo dedicatario dell’oratorio, fanali processionali in latta dipinta – da tutelare, perché alcuni vengono riadattati come corpi illuminanti per esercizi commerciali! –, strumenti in legno con battente in ferro da far “suonare” durante le processioni, stendardi, tabarrini ricamati oltre naturalmente ai Libri Mastri e ai Libri recanti i nomi degli ascritti – che non rientrano nella presente catalogazione ma sono ugualmente da segnalare. Un aspetto particolare, segnalatoci anche dalla Soprintendenza che ha avviato una catalogazione specifica di questi materiali, è rappresentato dal ritrovamento dei cartelami, sagome in cartone o legno dipinto sulle quali erano effigiati i simboli della Passione, ma anche angeli, profeti e personaggi per la rappresentazione della “Calata dalla croce” del Venerdì santo, assai diffusa in tutta la Liguria, e per addobbare l’altare in occasione delle celebrazioni del Corpus Domini, avvenimenti durante i quali le confraternite svolgevano un ruolo preminente. Benché in numero piuttosto esiguo, oltre ai due cartelami dell’Oratorio dei Dolori, a San Remo, raffiguranti un Profeta (?) e il sudario con il volto di Cristo e i simboli della Passione, probabilmente ottocenteschi, citiamo quelli segnalati a Coldirodi e San Biagio della Cima.

A proposito dei corredi delle confraternite, ha riservato sorprese l’inventariazione dell’Oratorio dei Bianchi di Camporosso, non tanto sotto l’aspetto qualitativo degli oggetti rinvenuti, quanto perché conserva ancora la sistemazione degli stalli dei confratelli, in legno dipinto, posti ai lati dell’aula, alla quale si accede superando una transenna. Al principio sono innestate le mazze processionali con le statue di San Carlo Borromeo; al centro e al fondo sono posizionate le lanterne in latta dipinta. Necessitano di ulteriori approfondimenti il programma decorativo – in particolare per quanto riguarda la scelta dei personaggi

biblici rappresentati dalle statue ai lati dell'altare e la loro resa stilistica – ed anche la Via Crucis, appesa alle pareti, dal formato piuttosto inconsueto per il soggetto trattato. Oltre ciò, è stata rilevata una cospicua quantità di apparati lignei, tra cui numerosi candelieri e reliquiari in legno dorato.

La grande quantità di oggetti in legno e la loro diversificazione sotto il profilo tipologico e cronologico è un dato caratterizzante il patrimonio artistico della nostra diocesi che, in questo aspetto si avvicina alle altre in territorio ligure: candelieri, candelabri, lampadari, vasi porta palma, reliquiari, busti-reliquiario, paliotti, repositori, oltre naturalmente a sportelli di tabernacolo, mobili da sacrestia, confessionali, inginocchiatoi, stalli di coro, panche, aste di baldacchino, mazze processionali, altari, tronetti, tabernacoli. Interessante è far notare, ancora una volta, il ruolo fondamentale avuto dalla ricognizione d'archivio per la corretta identificazione di alcuni di essi. Nel predetto Oratorio e nella chiesa parrocchiale di San Marco, a Camporosso, sono presenti alcuni lampadari ottocenteschi per i quali è stato possibile individuare più correttamente datazione e laboratorio artigiano di provenienza grazie ad un preventivo, del febbraio del 1859, conservato nell'archivio, in cui l'artigiano genovese Giacomo Wannenes ne illustrava e descriveva almeno due varianti, attraverso un dettagliato disegno, specificando che si trattava di un modello nuovo che aveva già incontrato ampio favore di pubblico.

Vi sono poi tipologie di oggetti che nelle precedenti campagne di schedatura curate dalla Soprintendenza non erano state considerate oppure lo erano state solo in minima parte, circostanza che in sede di revisione delle schede già esistenti, ne ha imposto l'integrazione. Ci riferiamo, in particolare, ai dipinti ex voto ed ai tessuti: i primi assurti a dignità artistica solo in epoca recente grazie anche a pubblicazioni e tesi specifiche sull'argomento, sintomo di una nuova sensibilità, non solo "campanilistica", verso forme d'espressione fortemente connotate in senso localistico; i secondi, sofferenti della mancanza di competenza specifica nel settore, necessaria per proporre una corretta identificazione sia sotto il profilo cronologico che tecnico, godono oggi di un rinnovato interesse, sollecitato da numerose esposizioni.

Per quanta riguarda gli ex voto, a fronte di ritrovamenti sporadici in diverse chiese, ove è lecito che siano approdati nel tentativo di sottrarli ad ulteriori dispersioni e danneggiamenti – fattore che spesso

si accompagna ad una certa importanza di questi oggetti sotto il profilo esecutivo e documentario – sono stati individuati alcuni edifici che mantengono attiva la funzione di santuari e, pertanto, malgrado una forte riduzione del loro patrimonio, accolgono almeno in parte le antiche collezioni. È il caso del Santuario di Nostra Signora dell’Aria Aperta, a Mortola Superiore, nel quale sono stati schedati circa 90 dipinti, databili tra XVI e XX secolo, provenienti specialmente dall’area piemontese. Il dato si raccoglie leggendo le etichette apposte su ognuno di essi, che ricordano il nome e l’ubicazione del Santuario di provenienza. In effetti, si tratta di una raccolta *sui generis*, perché costituita da donazioni da parte dei santuari italiani e stranieri, sollecitate dal parroco che, attorno alla fine degli anni Sessanta, per adempiere ad un voto personale, decise di dedicare la cappella della chiesa della Nascita di Maria Santissima a questa singolare forma devozionale. Un comportamento lungimirante che, per ironia della sorte, ha permesso di salvare dalla dispersione due dipinti attribuiti a Maurizio Carrega facenti parte delle ormai perdute collezioni di ex voto di altri due santuari locali: uno apparteneva alla chiesa di Nostra Signora della Costa, a San Remo, edificio nel quale già il testo secentesco scritto dal Grosso lamentava la forte riduzione degli ex voto marinari, distrutti dall’insensatezza di alcuni “semplici”. L’altro, invece, faceva parte dell’apparato della cappella della Madonna della Ruota a Bordighera. Autoctone, ma meno rilevanti sotto il profilo qualitativo e quantitativo, sono le raccolte del santuario di Nostra Signora delle Virtù, a Ventimiglia e dell’oratorio di Sant’Erasmus, ad Ospedaletti, dove pare, anche per la spinta dei residenti estivi, si sia voluta ricostituire una collezione di ex voto, con la donazione di modellini di imbarcazioni militari. Ex voto, non figurativi, sono pure tutta quella serie di volanti, stampe, armi, sacro cuore in lega metallica o in argento e gioielli, posti per lo più a corredo delle statue della Vergine, che pur restando esclusi dall’inventariazione CEI, documentano un fenomeno rilevante sotto il profilo antropologico, che varrebbe la pena approfondire. Sotto il profilo tecnico, la schedatura dei dipinti ex voto ha comunque messo a dura prova il software in uso: infatti, se è richiesto di adeguare l’identificazione del soggetto di una statua o dipinto alla lista terminologica approvata dall’ICCD, in questo caso è stato necessario creare una nuova lista terminologica che definisse i soggetti presentati. Inoltre, per tutti i beni, la striscia “Identificazione” può accogliere solo 80 ca-

ratteri – inclusi gli spazi – in cui è necessario racchiudere tutta la “carta d’identità” dell’oggetto. Uno sforzo “ecfrastico” con esiti a volte poco soddisfacenti: come rendere nel limite previsto, oltre all’ambito di produzione e cronologia, anche il fatto, per esempio, che il signor X Y il giorno Z era stato sorpreso con il resto dell’equipaggio da una tempesta al largo – sì ma in quale mare? – e, confidando nella Vergine, aveva ottenuto di trovare un approdo sicuro o comunque scappare al terribile naufragio? Talvolta abbiamo dovuto procedere senza nemmeno l’ausilio di una spiegazione, con solo quelle quattro lettere “V.F.G.A” a testimoniare dell’avvenuto miracolo: come si può fornire un’identificazione corretta e plausibile, tenendo conto delle necessità di sintesi, da un lato, e della giusta prescrizione di non poter incrementare a dismisura la lista terminologica dei soggetti? In alcuni casi – ad esempio, una o più persone raccolte in preghiera – abbiamo optato per un semplice “orante miracolato/a” – sia nella striscia “Identificazione”, sia nella striscia “Soggetto” – un *escamotage* criticabile ma necessario. Il caso degli ex voto mostra uno dei punti deboli di questa schedatura e della storiografia artistica che ha scarsamente considerato la produzione votiva: un controsenso, considerando il fatto che questi piccoli dipinti sono molto richiesti sul mercato antiquariale e raggiungono quotazioni di tutto rispetto.

La seconda tipologia di oggetti scarsamente individuati dalle precedenti schedature è quella dei paramenti liturgici ed, in generale, degli arredi tessili quali baldacchini, tovaglie ricamate, paliotti, rivestimenti di tabernacolo, sandaline – cioè quei lunghi teli solitamente in damasco rosso per “apparare” i muri delle chiese durante le solennità – ombrelli da viatico, ed altro ancora. In quantità modesta, soprattutto nelle chiese collocate lungo la costa - dove apparati e arredi sono stati sostituiti in maniera impietosa nel corso del secolo scorso con esemplari otto e novecenteschi, al confronto piuttosto sciatti, sia tecnicamente sia dal punto di vista dei materiali impiegati – i tessuti rinvenuti si collocano cronologicamente tra XVII e XIX secolo, con una consistente e pregevole rappresentanza di paramenti settecenteschi. La tipologia più frequente è quella dei damaschi, soprattutto nelle varianti decorative attribuite alla produzione genovese, quali i motivi detti “ a tre fiori”, “della corona” e “della palma”, mentre la straordinaria varietà dei tessuti del XVIII secolo, interessanti soprattutto per la tecnica esecutiva, rimandano ad importazioni dalla vicina Francia ed anche da

altri paesi europei, con i quali le città del ponente più attive commercialmente intrattenevano stretti rapporti economici. Sul fronte dei paramenti ricamati, è da sottolineare l'utilizzo della tecnica "a riporto" per la realizzazione di piccole immagini di santi da applicare a pianete, paliotti e quant'altro, tecnica che consiste nel giustapporre brani di tessuti colorato – spesso raso – per definire le vesti del personaggio sagomato su cartolino o stoffa, definendo incarnato e capigliature con punti di ricamo vero e proprio, ma anche con ritocchi a pennello e profilando i contorni della figura con del cordoncino colorato.

La schedatura dei paramenti liturgici ha consentito a chi scrive di approntare uno studio specifico sul settore tessile nel corso del quale è stata elaborata una nuova direttrice metodologica, applicabile anche ad altri settori del patrimonio artistico. I tessuti – e, in genere, i manufatti pertinenti alle cosiddette "arti applicate" – soffrono del pregiudizio per il quale la sola presenza sul territorio costituisce ragione sufficiente per giustificare l'attribuzione all'ambito geografico nel quale sono stati rinvenuti. Al tempo stesso, devono pagare lo scotto per cui materiali rinvenuti in zona periferiche debbano necessariamente essere riferiti, soprattutto se di un certo pregio artigianale o artistico, alla produzione dei "centri" più aggiornati (Genova nel caso del ponente ligure). In mancanza di sufficienti prove documentarie e/o oggetti che supportino tale giudizio, è opportuno far seguire ad una prima inventariazione che indichi genericamente l'area di provenienza del bene, una verifica condotta sulla base degli studi della realtà economica territoriale, verificando l'esistenza in loco delle manifatture cui si attribuisce l'oggetto e, se esistenti, delle loro peculiarità produttive, considerando poi che scambi con altri paesi anche e soprattutto esteri non erano poi così infrequenti, anche per la nostra zona. Accogliere le denominazioni suggerite dalle schede preesistenti, spesso fuorvianti, quali «Manifattura ligure, bottega ligure, scuola di [...], artigianato locale, ignoto pittore del ponente», o altre ancora, senza che esse siano sottoposte ad una critica costruttiva che ne accolga i suggerimenti, ma sia attenta a questa operazione di verifica, significa in molti casi vanificare i risultati dell'operazione di schedatura, privando il fruitore di uno strumento importante. Pur nella loro semplicità e nella possibilità che subiscano ulteriori verifiche e revisioni, le schede rappresentano il primo gradino dal quale organizzare la ricerca e, come tale, sono strutturate per contenere in forma sintetica delle

informazioni chiare, storicamente plausibili. Al tempo stesso, rinunciando ad interrogarsi sulla reale provenienza di quei manufatti si rischia di perdere un altro dato fondamentale, relativo al contesto sociale ed economico con il quale hanno interagito le opere che oggi noi schediamo. Interazione che si è realizzata in prima istanza nella forma di contrattazione economica, tra il committente e l'artigiano e/o l'artista, tra la comunità-committente e la chiesa beneficiaria di una donazione, ecc. e che continua oggi ad interagire con l'osservatore al quale si devono dare gli strumenti per una corretta valutazione dell'opera, indipendentemente dal suo valore estetico o materiale.

Queste considerazioni sono necessarie per affrontare la schedatura dei beni artistici presenti nel ponente ligure, zona di passaggio e di intersezione di culture e di espressioni figurative, specchio della frammentaria situazione politica in cui versavano talune aree, dove è difficile registrare una comune matrice ed altrettanto riuscire a individuare gli attori del fare artistico. Circostanze che, spesso, come si diceva poc'anzi, hanno indotto a liquidare l'attribuzione di un'opera ad un generico "ignoto pittore o sculture ligure" o, peggio ancora, a rincorrere false paternità, magari in forza di un antiquato campanilismo, ricorrendo ai nomi di Carrega, Maragliano, Canavesio, Brea – sui quali, in verità, sono ancora poche le monografie e gli studi pubblicati! Un po' per vantare "il capolavoro" un po' per aggirare il pesante imbarazzo di non avere termini di paragone cui far riferimento per tentare di circoscrivere l'ambito di produzione ad un ambiente se non geografico almeno culturale, si perde di vista l'importanza dello studio delle fonti e del confronto tra le opere. In effetti, uno degli aspetti apprezzabili della schedatura CEI consiste nel fatto che, essendo informatizzata, può offrire un valido supporto nel momento in cui consente di visualizzare la galleria di immagini relativa alla selezione di schede operata: vale a dire, se si vuole accedere a tutti i dipinti di un determinato soggetto o attribuiti ad uno stesso autore è possibile selezionare i relativi campi della scheda ed ottenere la propria selezione di schede e di riproduzioni fotografiche del bene. Una possibilità che si traduce nell'aver contemporaneamente a disposizione più materiale, meglio definito dal punto di vista della qualità dell'immagine, per poi avviare una ricognizione sul campo. Questo sia all'interno di una diocesi che, una volta trasferito il materiale in rete, su tutto il territorio nazionale, senza bisogno di affrontare trasferte. È

evidente che i risultati e i meccanismi innescati dalla schedatura siano di grande utilità per gli addetti ai lavori e non solo per loro: per la prima volta la diocesi dispone di un archivio fotografico dei propri beni e la necessità di rigore scientifico ha imposto di interrogarsi più a fondo sulla salvaguardia degli archivi parrocchiali.

C'è poi un aspetto molto rilevante che non va taciuto. Alla scheda sono collegati altri due archivi: uno bibliografico, corrispondente alle schede di tutti i testi segnalati nell'apposito campo "Fonti e Bibliografia" e l'altro, per autore, con la biografia sintetica degli artisti cui vengono attribuite le opere. Due strumenti fondamentali per la ricerca, che hanno risentito molto della mancanza sia di un apparato bibliografico specifico sul territorio e le sue emergenze culturali sia di una compilazione scientifica sulla produzione artistica del ponente che faccia il punto sugli artisti già indagati dagli storici attraverso monografie e interventi su periodici specializzati.

E questo è forse anche un chiaro sintomo della mancanza di collegamento tra gli studiosi che spinge ad inutili e spesso infruttuose ricerche dei vari contributi dispersi in guide, articoli di quotidiano, interventi su riviste a bassa tiratura, volumi editi da prestigiosi enti dei quali a fatica si entra in possesso e che, talvolta, non sono reperibili nelle biblioteche locali. Un patrimonio di notizie e informazioni che, anche sull'esempio offerto dall'impostazione data dalla CEI circa la condivisione a livello nazionale del materiale inventariato, dovrebbe spingere alla creazione di una rete virtuale in cui convogliare e rendere accessibili contributi ed esperienze, nel fine ultimo di migliorare la conoscenza e dunque le possibilità di fruizione e conservazione di un patrimonio culturale collettivo.

Allegato - Scheda CEI

CODICI

Identificazione convenzionale
Tipo scheda
Livello di ricerca
Documento/opera Reale

NUMERO DI CATALOGO GENERALE

Codice regione [Regione]
Numero catalogo generale
Definitivo
Ente schedatore
Ente competente
Ente proponente

DATI DI AMMINISTRAZIONE ECCLESIASTICA

Diocesi
Livello amministrativo intermedio 1
Livello amministrativo intermedio 2
Parrocchia / Ente [Codice CEI]
N. di inventario Parrocchia/Ente
Uso liturgico
Livello di rischio

LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICO-AMMINISTRATIVA

Provincia, Comune, Frazione, Località

COLLOCAZIONE SPECIFICA

Tipologia
Qualificazione
Denominazione
Complesso monumentale di appartenenza
Denominazione raccolta museale
Specifiche
Caratteristiche di collocazione

PROVENIENZA

Luogo
Comune
Data
Note

INVENTARI E STIME

Numero di inventario
Data
Stima per lo Stato
Valore della stima
Divisa della stima
Occasione della stima

OGGETTO

Definizione
Descrizione
Identificazione
Oggetto di insieme

QUANTITÀ

Numero

SOGGETTO

Identificazione
Titolo o denominazione tradizionale

DATAZIONE

Secolo
Frazione di secolo Da A

AUTORE

Ambito culturale
Nome autore
Specifica di attribuzione
Ruolo autore

ALTRE ATTRIBUZIONI

Altre attribuzioni

EDITORI/STAMPATORI

Nome
Zecca
Autorità

MATERIA E TECNICA

Materia e tecnica

MISURE

Unità Altezza Larghezza Profondità Diametro Lunghezza Spessore Peso
Note

ISCRIZIONI, STEMMI, PUNZONI, MARCHI

Classe di appartenenza, Posizione, Trascrizione
Autore
Identificazione
Descrizione
Note

STATO DI CONSERVAZIONE

Data Stato di conservazione
Indicazioni specifiche

RESTAURI

Data Ente responsabile Nome dell'operatore Descrizione dell'intervento

CONDIZIONE GIURIDICA

Indicazione generica Indicazione specifica Indirizzo

PROVVEDIMENTI DI TUTELA

Tipo di provvedimento
Estremi del provvedimento
Data di notificazione

MUTAMENTI DI TITOLARITÀ, POSSESSO, DETENZIONE

Tipo di evento Data dell'evento Note

FOTOGRAFIE

Archivio Numero Tipo Data
Note Collegamento ad immagine - Bassa risoluzione, Collegamento ad immagine
- Alta risoluzione

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Autore Titolo Anno di edizione Volume, pagine, numero Secolo

COMPILAZIONE

Data

Nome del compilatore

Note di compilazione

FUNZIONARIO RESPONSABILE

Funzionario

Ruolo

ANNOTAZIONI

Osservazioni

INDICE

Studi

- WERNER FORNER, *Per una archeologia della memoria. Bricioli sparsi della tematica popolare del pastore* 5
- ATTILIO GIUSEPPE BOANO, *I racconti di Roccabruna. Raccolti da James Bruyn Andrews* 29
- ATTILIO GIUSEPPE BOANO, *La figlia astuta* 53
- SIMONA CIURLO, *Il chirurgo Benedetto de Iudicibus de Diano: la sua famiglia, la sua casa, i suoi libri fra Tre e Quattrocento* 55
- LUCA TOSIN, *Forme e norme di vita familiare negli statuti medievali del Ponente ligure* 125
- FRANCK VIGLIANI, *Due vedute inedite di Ventimiglia* 153

Archivio della memoria

- LUIGINO MACCARIO, *Note sulla nöte di Natale* 163

Cronache e strumenti

- VALENTINA SILVIA ZUNINO, *La schedatura informatizzata dei beni culturali ecclesiastici: uno strumento per la conoscenza e lo studio del patrimonio artistico del ponente ligure* 171
- MARIO ASCHERI, *Il ringraziamento per il 'San Segundin' 2003* 191

*finito di stampare
nel 2003
brigati glauco
via isocorte, 15
tel. 010714535
16164 genova-pontedecimo*